

Terapie filosofiche

CARO PAZIENTE; E' IL CASO CHE LEI SI SENTA IN COLPA

di Maurizio Ferraris Il Sole 24 Ore - 16 luglio 2006

La consulenza filosofica realizza una vecchia intuizione di studenti e insegnanti di filosofia. Chi non si è detto, prima o poi: se metessi fuori una targhetta, non potrei curare anch'io? Ma, significativamente, a lungo non lo si è fatto, se non in casi sporadici e passando attraverso le vie canoniche delle associazioni psicoanalitiche. Questo, credo, non solo per ragioni legali o per osservazioni empiriche (studenti e professori di filosofia appaiono mentalmente più instabili della media nazionale), bensì per radicati sospetti della filosofia nei confronti della psicoanalisi.

In effetti, è difficile non condividere le critiche di Wittgenstein nelle *Lezioni e conversazioni* tradotte da Adelphi nel 1967: lo psicoanalista enuncia tesi infalsificabili (se il paziente è d'accordo, bene, altrimenti resiste, e va bene lo stesso); inoltre, propone una nuova mitologia che mira ad anticare e nobilitare i nostri comportamenti e pensieri, magari stupidi o semplicemente sgarbati ("è un ragazzo maleducato" "macché è l'Edipo"). "Quasi come far riferimento a un Totem", scrive giustamente Wittgenstein, che pure ammirava Freud.

La ritorsione psicoanalitica, però, sarebbe facilissima. Quanto a circolarità, anche la filosofia non scherza, pensate a quando Aristotele sostiene che anche chi non filosofa, nel suo ignorare o rifiutare la filosofia, sta filosofando. E poi, sui miti, è meglio stendere un velo pietoso, altrimenti tra Eterno Ritorno e Zarathustra, o la nuova mitologia di Schelling, Hoelderlin e Hegel risulta che nelle file dei neomitomani militano molti più filosofi che non psicoanalisti. Che fare? La targhetta sulla porta del filosofo deve restare un sogno? O, più concretamente, qual è il target del consulente filosofico? Una serie di argomenti a favore della consulenza filosofica sono raccolti (insieme a casi interessanti, che illustrano che cosa avvenga nel *philosophical counseling*) in questo volumetto curato da Moreno Montanari. L'idea di fondo è che la consulenza filosofica è formazione, cioè non cura dei malati ma consiglia dei sani, demedicalizza; di qui, se vogliamo, una sublime conseguenza psicoanalitica: lasciar sospettare che chi si rivolge allo psicoanalista, dichiarandosi malato, sta rimuovendo in quel preciso momento il fatto che lo psicoanalista è proprio lo strumento della rimozione. Tuttavia, sostenere che la consulenza filosofica non coltiva ambizioni terapeutiche, come afferma il suo inventore, Achenbach, sembra più che altro un modo per mettere le mani avanti, come quando Freud scriveva che, per prima cosa, bisogna accertare se il male non abbia cause organiche. Così si stabilisce una gerarchia per cui i medici curano i veri malati, gli psicoanalisti i malati immaginari, e i filosofi curano quelli che si lamentano di gamba sana, o che magari non si lamentano affatto, casi umani piuttosto che clinici. Con effetti da comma 22: per andare dal consulente devi essere sano, ma se vai dal consulente non lo sei.

Il vero argomento per far scegliere il *philosophical counseling* rispetto (o accanto) alla psicoanalisi è, a mio parere, un altro. La psicoanalisi, per definizione, si occupa di un mondo interno (i contenuti della nostra mente, i sensi e i nonsensi, e non le cose lì fuori) e dunque, lo notava a giusto titolo Jaspers, non è in grado di distinguere tra sensi di colpa e colpe vere e proprie. Il che è moralmente problematico visto che, per esempio, Hitler non è solo uno che ha avuto un'infanzia difficile. La filosofia, invece, opera nel mondo reale, e non può (o, almeno, non potrebbe, perché i mitologi, come abbiamo visto, esistono anche da noi) prescindere da questo attrito. Andiamo dunque in consulenza dal filosofo, ma a nostro rischio e pericolo: quello di sentirci dire, una volta o l'altra, "lei è un farabutto".

M. Montanari (cur.), *La consulenza filosofica, terapia o formazione*, Comune di Falconara Marittima, Assessorato alla Cultura, pagg. 96, E. 8